

Spettacoli

Fus 1994
Saranno tagliati
altri 20 miliardi
allo spettacolo?

ROMA. Nuovo taglio di 20 miliardi al Fondo unico per lo spettacolo proposto dalla commissione Bilancio della Camera. Se approvato dall'aula, il Fus per il 1994 sarà ridotto a 880 miliardi. La decisione ha provocato grande sconcerto. Data la gravissima situazione economica che il settore sta attraversando, ieri sono state indette numerose iniziative per evitare nuovi tagli alle risorse rimaste disponibili.

Caso Siae
I vertici
prosciolti
a formula piena

ROMA. Proscioglimento con formula piena per tutti i componenti del Cda della Siae per l'ex presidente Roman Vlad il direttore generale Lucio Capogrossi, il consigliere generale Mario Fabiani e per Gino Viola, presidente del consiglio di revisione. La questione era nata a seguito di un esposto presentato per la richiesta di Capogrossi, che ipotizzava un suo abuso di potere per fini patrimoniali.

Presentata in anteprima a New York la nuova opera dell'autore di «E.T.»
«Schindler's List» è la storia di un avido e corrotto industriale tedesco
che si ravvede in tempo e salva dal sicuro sterminio migliaia di ebrei
Tre ore strazianti in bianco e nero che hanno fatto piangere anche Clinton

L'Olocausto secondo Spielberg

Ha fatto venire gli occhi lucidi a Clinton, come a noi giornalisti. «Schindler's List», il film in bianco e nero di Steven Spielberg, è la storia di un profittatore di guerra tedesco che salvò migliaia di ebrei polacchi dall'Olocausto. Ma nella versione del maestro di «E.T.» e «Jurassic Park», diviene metafora di tutte le più disumane bestialità della storia impazzita, da Auschwitz ai Gulag, dal Vietnam alla Bosnia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In oltre tre ore di pellicola in bianco e nero, con immagini e suoni che, come una mano invisibile che si protende dallo schermo, ti strappano e contorcono le viscere. L'unica nota colorata è un minuscolo cappottino rosso. Indossato da una bambina nel parapiglia della gigantesca relata del ghetto di Cracovia. Il punto rosso ritorna quando gli internati del campo di concentramento di Plaszow sono costretti a riesumare dalle fosse comuni i cadaveri dei 10.000 ebrei uccisi, in una scena di massa che concentra e moltiplica la carica drammatica dell'incendio di Atlanta in «Via col Vento», del finale di «Apocalypse Now» e di «Killing Fields» insieme. È un bambino a salvare la situazione, indicando in singhiozzi il cadavere sanguinante del primo degli uccisi, quando il comandante nazista comincia a giustificare con

un colpo alla nuca, uno per uno, i prigionieri perché confessino chi ha rubato un pollo. Bambini sono le vittime. Ma bambini anche i fans della carneficina. È la voce di una bambina che risona nelle orecchie quando gli ebrei vengono strappati alle loro case: «Addio Ebrei! Addio Ebrei!». È un bambino, dal campo di grano attraversato dal treno diretto ad Auschwitz, a far scorrere crudelmente l'indice alla gola, rivolto ai deportati.

«Schindler's List» è un film con molti bambini. Ma non è un film per bambini. Anche se il regista Steven Spielberg, l'autore di «E.T.» e di «Jurassic Park», uno che ha avuto una decina di pareni morti nei campi di sterminio, spiega che aveva cominciato a pensarci una decina di anni fa, quando stava per nascere il primo dei suoi figli, «per raccontargli quello che è successo». È un film basato su una storia vera, successivamente a pensarsi, il momento della storia dell'Europa. A tratti muta addirittura quella commissione tra documentario e fiction che ha fatto la fortuna spettacolare del JFK di Oliver Stone.

«Volevamo che la gente potesse vedere questo film anche nel secolo a venire, senza rendersi conto esattamente di quando era stato filmato», è il modo in cui spiega la scelta del bianco e nero in un film degli anni '90 il direttore della fotografia Janusz Kaminski. Ma al



Una scena del film «Schindler's List», tratta dal settimanale «Variety»; a sinistra, Steven Spielberg



tempo stesso è come un film di fantascienza, che trascende epoche, confini e situazioni storiche, che parla di tutto quello che la coscienza di un'umanità degna di questo nome non può che odiare, del filo di orrore e bestialità che legano i campi di sterminio nazisti agli orrori del Gulag, il genocidio del Killing Fields di Pol Pot e il Vietnam al macello quotidiano in Bosnia. Della storia impazzita del passato ma anche delle ansie profonde per quella che potrebbe reimpiantare nel presente e nell'immediato futuro.

Ho guardato in faccia i colleghi con cui ho assistito alla proiezione per la stampa negli studi della Universal del film di cui è prevista l'anteprima lunedì e l'uscita nelle sale cinematografiche in America mercoledì. Non ce n'era uno che non avesse gli occhi lucidi e arrossati. Ha pianto anche Clinton, dicono, quando qualche giorno fa la pellicola è stata proiettata in una sala presso la Casa Bianca, presenti il regista, i principali protagonisti, lo scrittore australiano Thomas Keneally, autore del romanzo documentario pubblicato agli inizi degli anni '80 cui il film si ispira, e la signora Emilie, la vedova di Oskar Schindler, ormai una vecchietta in sedia a rotelle.

La storia di Schindler (interpretato dall'irlandese Liam Neeson) è quella di un nazista che salva gli ebrei. Un industriale sudeta intraprendente e senza troppi scrupoli che piomba come un pescocane nella Polonia occupata per far soldi. Un trafficante che non

esita ad arricchirsi col mercato nero, si installa nella casa appena espropriata di una famiglia ebrea ricca, mette in piedi a Cracovia una fabbrica di pentolame in metallo smaltato, «Deutsche Emailware Fabrik» la patriottica e arianissima ragione sociale, impiegandovi forza lavoro ebrea a bassissimo costo («Il salario va alle SS, loro non ricevono nulla, meno di così il lavoro non mi può costare»). Bon viveur e donnaiolo, gigolo e ruffiano, inarazzatore e corruttore per tenersi buoni i generali della Wehrmacht, le SS e la Gestapo, Schindler non risparmia favori, bustarelle, vino, erupala e donne per ingraziarsi il potere. Quando la moglie va a trovarlo a Cracovia le spiega che ha finalmente trovato qualcosa che gli era mancata in tutte le sue

precedenti, assai meno lucrose avventure imprenditoriali. «La fortuna?», gli chiede lei. «No, la guerra», risponde lui col sorriso sulle labbra. Ad aiutarlo a tessere questa complessa rete di «Tangentopoli» bellica è un contabile ebbero, Itzhak Stern (interpretato in modo straordinario da Ben Kingsley, indimenticabile Gandhi di Attenborough). Uno che potrebbe anche fare il Valletta o il Romiti, che tiene scrupolosamente i conti della produzione e continua a ricordargli che bisogna mandare i regali per il compleanno degli ufficiali delle SS, fare questo o quel favore, anche quando lui e l'intera fabbrica diventano una succursale del campo di concentramento di Plaszow. È lui a cominciare a introdurre, con la tacita complicità di

profittatore di guerra, sfruttatore di lavoro, schiavista, una lettera «in cui cerchiamo di spiegare le cose», firmata da tutti gli ebrei che lavoravano per lui, e un anello, forgiato con i denti d'oro che alcuni volontari hanno deciso di farsi estrarre, con inciso il versetto dal Talmud: «Chi salva anche solo una vita, salva il mondo intero». Grazie al «mestiere» di un regista che ha inventato gli «effetti speciali», che aveva fatto storia nel campo della cinematografia da «Incontri del terzo tipo» alla serie degli «Indiana Jones», il film riesce a tenere sul filo della suspense per oltre tre ore di fila, senza lasciarti respirare neanche un attimo. Ti fa sobbalzare lo sciocco dei colpi con cui vengono lucidati sul posto coloro che resistono alla deportazione, o di coloro che vengono scelti a caso dalla follia omicida degli aguzzini o che, come l'architetta laureata al Politecnico di Milano che cerca solo di far del suo meglio nell'eregere le baracche, vengono liquidati solo perché «ebri colli, come lo era Karl Marx». Ti entrano nel cervello gli effetti sonori. Hai l'impressione che stiano facendo saltare la cervella, come nella storica foto del Tet a Saigon, a quello seduto accanto a te. Che le SS che corrono con gli scarponi chiodati sul sciacallo dell'antico ghetto di Cracovia stiano per travolgerli. Sentì il pugno allo stomaco quando uno degli ufficiali che dà la caccia agli ebrei nascosti si mette al pianoforte da cui ha appena tratto il cadavere di una delle sue vittime e si mette a suonare una musica bellissima. «Bach? No, Mozart», dicono estasiati i suoi soldati.

Ma questo film, oltre ad essere forse la più forte e drammatica denuncia dell'orrore nazista mai portata sullo schermo, è anche una straordinaria apologa del «compromesso». Una nobilitazione del prezzo terribile, eroica quanto repellente, che talvolta bisogna pagare per salvare gli altri e sopravvivere. È l'esaltazione del far finta di niente anche quando ti ammazzano uno accanto, del far finta di lavorare con e per i carnefici mentre cerchi di sabotarli e di salvare chi puoi, del dissimulare l'orrore e la rabbia, scendere a patti, comporre e lusingare anche il diavolo, fingere amicizia, bere e far bagordi insieme al sadico, sanguinario pazzo «Standartenführer» Amos Goeth (interpretato dall'attore

shakespeareano Ralph Fiennes). Schindler i suoi ebrei li compra uno per uno ai boia col denaro accumulato come profittatore di guerra. Quando il treno merci piombato con cui dovevano essere trasportati alla sua fabbrica-lager in Moravia, al confine tra Polonia e Cecoslovacchia, finisce invece per errore ad Auschwitz, si rivoltano, distandosi di tutti i suoi averi, per sottrarli in extremis alle camere a gas. Quando le SS ricorrono e separano dai genitori i bambini per trattenerli nel campo di sterminio li convince a riconsegnarglieli mostrandogli le manine delicate: «Ho bisogno di queste dita per la mia produzione bellica, come potrei altrimenti far pulire dalle macchinari di Auschwitz. È morale collaborare ad uccidere milioni di ebrei passati per i forni crematori di Auschwitz. E morale collaborare ad uccidere milioni di ebrei sopravvissuti all'Olocausto in Polonia sono appena 4.000, i discendenti dei «Schindlerjuden», gli ebrei di Schindler, sono oggi oltre 8.000. L'ultima scena, l'unica a colori, è ambientata nel cimitero cattolico del Monte di Sion a Gerusalemme, dove l'ex industriale - che non riuscì mai più a far fortuna e gestire fabbriche non fallimentari nel boom capitalistico «normale» del dopoguerra - è stato - secondo il suo desiderio - sepolto, dopo essere deceduto nel 1975. Passano una dopo l'altra i volti dei bambini, e gli attori che li rappresentano nel film.

Stephen Frears presenta a Roma «The Snapper», il piccolo film televisivo che ha girato per la Bbc dopo la parentesi americana. «L'unico modo per battere Hollywood è raccontare storie legate alle nostre realtà»

«Registi europei, la colpa è anche nostra»

È uscito nei cinema «The Snapper», il nuovo film di Stephen Frears. Reduce da una lunga esperienza hollywoodiana («Le relazioni pericolose», «Rischiare abitudini», «Eroe per caso»), il cineasta britannico spiega perché ha accettato l'offerta della Bbc di girare un piccolo film di ambiente irlandese. «L'unico modo di battere la concorrenza Usa è di realizzare film legati profondamente alla realtà che descrivono».

PAOLA DI LUCA

ROMA. «L'unico modo per battere la concorrenza del cinema americano è fare dei film profondamente legati alla realtà che descrivono. Più riusciremo a essere particolari e più diventeremo universali», sostiene Stephen Frears. Mentre le trattative per il Gatt si arenano sulla tutela del prodotto cinematografico, il regista inglese è volato a Roma per presentare il suo nuovo film, già accolto a Cannes da lusinghiero successo di pubblico e critica. «The Snapper» è un buon esempio di pellicola «tipicamente europea». A metà strada fra l'Europa e l'America, il regista inglese è tra i pochi capaci di trovarsi a proprio agio in entrambe i continenti e di realizzare a distanza di un anno due film completamente diversi come «Eroe per caso» e «The Snapper». Con un budget inferiore ai 2 milioni di dollari e un cast di attori pressoché sconosciuti, Stephen Frears è tornato alla sua vena migliore.

«Non credo che esista alcuna differenza fra grandi e piccole produzioni», puntualizza il regista: «In entrambi i casi si è responsabili verso molte persone del lavoro che si sta svolgendo. Un regista non agisce mai in completa libertà. È comunque bisogna sempre confrontarsi con il pubblico, perché è per lui che lavoriamo. Gli americani sanno fare dei film che piacciono alla gente e io vorrei imparare questo segreto». Sul Gatt, Frears ha idee chiare: «È giusto cercare di tutelare la produzione francese, italiana, spagnola, tedesca e soprattutto quella dell'Europa dell'Est. È necessario regolamentare il ruolo delle televisioni e incentivare i finanziamenti statali. Detto questo, il Gatt sarà gestito dai politici, ma la responsabilità della crisi della cinematografia europea è di noi registi. Non sembra un paradosso, l'ultimo bellissimo film europeo che ho visto è «L'età dell'innocenza» di Martin Scorsese».

Destinato in patria al piccolo schermo, «The Snapper» è stato girato in super 16 millimetri, ma come il precedente «My Beautiful Laundrette» regge bene anche al cinema (distribuisce la Mikado). Tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle, il film di Stephen Frears racconta le disavventure agro-dolci di una tipica famiglia popolare di Dublino. Anche se il romanzo, secondo di una trilogia conclusa da «The Van», è la continuazione ideale di «The Commitments», incentrato sulla famiglia Rabbitte, il film di Frears non ha alcun legame diretto con quello di Alan Parker. «Mi è piaciuto molto quel film», confessa Frears - «ma ho scelto «The Snapper» solo perché era una buona storia. Ho sostituito il giovane manager di «The Commitments» con un altro personaggio, e anche i suoi due fratelli gemelli sono scomparsi».

Girato nelle case e nei pub di un quartiere dublinese, «The Snapper» è il ritratto realistico e ironico di una piccola comunità cattolica. Interpretato da un cast tutto locale, il film ha per protagonista la ventenne Sharon («Tina Kellegher»). Rimasta incinta dopo un rapporto casuale, mentre era completamente ubriaca, Sharon decide di tenere il bambino ma di non rivelare l'identità del padre. Nei nove mesi di attesa la solidarietà della famiglia e della comunità viene messa a dura

prova da questo evento, ma il buon senso e il pragmatismo della «working class» dublinese riesce ad avere la meglio su gelosie e pregiudizi. «È stato importante lavorare con attori irlandesi», spiega Frears - «perché grazie a loro sono riuscito a rendere perfettamente realistico e credibile il film. Con «The Snapper» racconto finalmente una storia in cui i personaggi riescono a scoprire il loro lato migliore. In particolare il padre: ho voluto che fosse proprio come tutti lo sognamo, simpatico, comprensivo, partecipe e anche un po' imbranato».

Conciso e gentile, Stephen Frears non concede molto alla curiosità dei giornalisti e si difende con un umorismo tutto britannico e risposte lapidarie. Completamente top-secret è la trama del suo nuovo film, che verrà prodotto dalla casa americana Tri-Star. Il regista menziona decisamente tutte le indiscrezioni pubblicate dai giornali e conferma solo la presenza di Julia Roberts come protagonista femminile. «Il mio prossimo film si intitolerà «Marny Reilly» ed è tratto dal libro della scrittrice americana Valery Martin», confessa dopo molte domande. Julia Roberts vive in una famiglia di proletri irlandesi... Scherzo, naturalmente. L'attrice sarà invece la cameriera del dottor Jekyll. Una grande storia d'amore osteggiata dal cattivo Mr. Hyde».

Pub, pugni e sesso Quel papà irlandese che tutti vorremmo

MICHELE ANSELMI

The Snapper
Regia: Stephen Frears. Sceneggiatura: Roddy Doyle. Interpreti: Tina Kellegher, Colm Meaney, Ruth McCabe, Peter Rowen, Gran Bretagna, 1992.
Roma: Greenwich, Majestic

Scommettiamo che la gran parte degli spettatori che andrà a vedere «The Snapper» uscirà dal cinema rimpiangendo di non avere avuto un padre come Desse Curley? L'uomo è un imbianchino irlandese di Dublino, capofamiglia prolifico e ultracattolico, cui capita di ricevere per colazione la notizia che la figlia ventenne Sharon è incinta. Come non bastasse, la fanciulla vuole tenerli il bambino e non rivela il nome del padre, il che autorizza la chiacchiera più sirenata del vicinato. C'è materia, per altro: perché a ingravidare Sharon, approfittando di una devastante sbornia notturna, è stato il cinquantenne dirimpettaio di casa Curley, un

omaccione con prole che si vanta al pub di essersi fatto «una bella scopolina».

«The Snapper» (il marmocchio, in slang) è un film tv targato Bbc che non aspira a essere il capolavoro che molti, dopo l'affollata anteprima alla «Quinzaine» di Cannes, hanno voluto vedervi. Ma certo è uno splendido esempio di come si possa fare cinema per la televisione, coniugando intrattenimento brillante e realismo sociale, basso costo e alta qualità. Fa bene Stephen Frears, reduce da «Eroe per caso» (mal accolto negli Usa), a non considerare «The Snapper» come una sorta di «ritorno a casa» dopo la parentesi hollywoodiana, anche se è probabile che gli estimatori di «My Beautiful Laundrette» troveranno in questa commedia scanzonata la conferma di un talento britannico poco in linea con gli standard dello studio-system americano.

Magari esagera un po' con gli stereotipi etnici lo sceneggia-

to-scrittore Roddy Doyle, nel descrivere la bizzarra e rumorosa famiglia proletaria (marito, moglie, sei figli tra i dieci e vent'anni, più un cane) al centro di uno scandaletto di quartiere destinato a invelenire gli animi. Tosta e fiera, la «colpevole» Sharon viene irritata sul lavoro per la pancia che cresce, ma riesce comunque a gestire



Sopra, un'inquadratura di «The Snapper»; a sinistra, il regista Stephen Frears



bene l'imbarazzante situazione, anche quando la verità sembra imporsi sulla favola romantica (il papà sarebbe un affascinante marinaio spagnolo, un po' come succedeva nel film «Lettera a Breznev») che la ragazza si inventa per indorare la pillola. E intanto il legittimo padre, travolto dalla vergogna e pentito del gesto, pietisce: un impossibile sogno d'amore inseguendo Sharon per strada.

«The Snapper» forse avrebbe dovuto intitolarsi «The Father», nel senso che il vero «eroe» del film è questo cinquantenne gonfio di birra e di pregiudizi al quale capita di vivere la gravidanza indesiderata della figlia come un'occasione per ripensare se stesso. Lui, maschio di strato e sbragato mai stato vicino alla moglie partoriente, si trasforma in un uomo premuroso e delizioso non dissimile dallo Spencer Tracy del vecchio «Papà diventa nonno». Ecco, lo spirito hollywoodiano rispunta dalla finestra sottofornata di commedia sociale sensibile al gioco degli equivoci e alle atmosfere irlandesi, ma conservando il gusto per il lieto fine infrescante (niente a che vedere con la lucida analisi di classe di «Protoni e pietre»).

Naturalmente, è Colm Meaney, nei panni del capofamiglia, a riempire il personaggio di un'umanità piena e sbarazzante, sia quando si avvicina titubante ai misteri della sessualità femminile (tramite manuale), sia quando rimanda estasiato quel boccale di birra scura al termine del parto. È un peccato non sentire la sua voce colorata, anche se il doppiatore Carlo Valli si adagia bene all'atmosfera spiritosamente amorale del film.